

commenti

Quando l'Italia sarà messa all'asta...

di ANTONIO CEDERNA

C'è ben poco da sperare, all'inizio dell'ultimo decennio del secolo, che qualcosa cambi in meglio per le sorti del nostro derelitto patrimonio storico-artistico. Anche la stampa non brilla per impegno, pronta com'è a commuoversi solo per i vandalismi di cui sono vittime i nostri monumenti, dopo essersi abbandonata a un'orgia di articoli per quel monumento dei monumenti che è la Torre di Pisa: quando da gran tempo il solo e semplice buon senso imponeva che venisse sottratta all'assalto di un turismo clatrone che s'arrampica su di essa con gli stessi stimoli culturali con cui si monta sull'otto volante del luna-park.

A giudicare dal bilancio 1990 del ministero dei Beni culturali le cose continuano come sempre: la spesa globale (ma la metà è per il personale, e senza contare i residui passivi) è pari allo 0,19 per cento della spesa complessiva dello Stato, circa 30.000 lire per abitante (un terzo della Germania o della Francia, come ha calcolato l'Ispe). Nel bilancio del ministero ci sono voci di spesa risibili che per dignità sarebbe meglio eliminare. Vedere per credere: solo 10 miliardi e mezzo per acquisti ed espropriazioni, l'equivalente cioè del costo di mezzo chilometro di autostrada, (e meno di quanto viene stanziato per le celebrazioni del quinto centenario della scoperta dell'America).

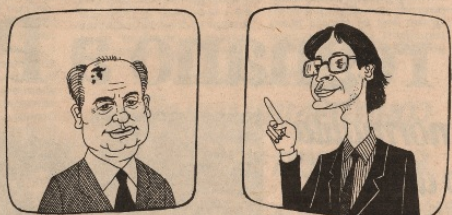
Per chi scopre e recupera oggetti d'arte, 200 milioni (milioni); per contributi a proprietari le cui aree sono colpite da divieto assoluto di costruzione, 60 milioni; per arrivare infine all'estrema finezza di stanziare due milioni e mezzo a vantaggio di chi fornisce indicazioni per il ritrovamento di oggetti. Molti emendamenti sono stati presentati dalle opposizioni durante la discussione della Legge Finanziaria perché la dotazione del ministero venisse un poco aumentata, prelevando risorse da stanziamenti esorbitanti come quelli per la Difesa o per l'Anas, ma tutti sono stati bocciati. Bocciato quello per finanziare i progetti delle poche regioni meritevoli che hanno approvato i piani paesistici prescritti dalla legge Galasso. Bocciati quelli per i primi espropri lungo la Via Appia Antica, dopo un quarto di secolo di merzia. La difesa della patria, che l'articolo 52 della Costituzione considera sacro dovere di ogni cittadino, al fine ha detto qualcuno - difendendo, restaurando, conservando, valorizzando e tramandando alle generazioni future il nostro straordinario patrimonio storico-artistico: ma anche questo ingenuo appello è caduto nel vuoto.

COME nel vuoto sono caduti gli emendamenti (pur votati da qualche sparso rappresentante della maggioranza) intesi a consentire alla Soprintendenza archeologica di Roma di proseguire nella sua opera di restauro, manutenzione, consolidamento e scavo delle antichità. E un altro accorato appello è stato rivolto ai ministri che, riunitosi in Consiglio a Palazzo Chigi, possono ammirare dalle sue finestre la Colonna Antonina: e non si rendono conto che ogni giorno che passa quel meraviglioso rilievo che narra le imprese dell'imperatore Augusto, per mancanza di fondi e quindi di assidua manutenzione tornano poco a poco ad essere preda della micidiale corrosione dell'inquinamento atmosferico, fino alla loro definitiva consumazione. Niente da fare. «Beati gli antichi che non avevano antichità», la battuta di Diderot diventa un principio-guida per il nostro governo.

Stando così le cose, nuove minacce si addensano sui nostri beni culturali in vista del 1992, quando cadranno le barriere doganali all'interno della Comunità europea: col rischio che i beni culturali vengano degradati a merci e come tali sottoposti alle leggi del mercato e del commercio per la loro «libera circolazione». Già esultano i mercanti, e si rifanno vive le «stesse fini» che da sempre sostengono che lo Stato italiano deve liberarsi del «superfluo» per fare un po' di quattrini. Verrebbe così disintegrata la nozione unitaria e globale del patrimonio storico-artistico: e i critici che campano di perizie ed *expertise* farebbero di ogni caravaggio una crosta da esportare liberamente, e benemeriti della diffusione della cultura archeologica diventerebbero i tombolari che già riforniscono di reperti etruschi le aste di Basilea e Londra. E del resto, come pretendere che il pur efficiente Istituto centrale del catalogo e della documentazione possa compiere la sua opera di censimento, quando in bilancio dispone di un miliardo e 550 milioni?

L'ALTRA minaccia è rappresentata dal nuovo colossale *business* cui si dedicano gruppi finanziari e imprenditori senza scrupoli: i parchi «ludici» ovvero «tematici», ossia le fantalandie, le caricature di storia, arte, scienza e natura, con la ricostruzione di colossi, torri di Pisa, villaggi medievali, montagne rocciose, fac-simili elettronici di uomini illustri, piramidi, eccetera, devastando il territorio e corrompendo il gusto della gente. Per cercare della sciagurata idea di tenere a Venezia l'esposizione universale del Duemila, rovesciando sul centro storico 300.000 visitatori al giorno. Ma questo che sto scrivendo altro non sarebbe (come ha scritto su questo giornale il sottosegretario ai Beni culturali Luigi Covatta) che allarmismo, generosità e piagnucolo, dal momento che «nessuno può sostenere che si sia ancora formata un'opinione pubblica attorno alla questione delle antichità e belle arti». Il che è tutto da dimostrare. La tutela del nostro patrimonio storico-artistico è uno dei principi fondamentali della Costituzione (il famoso articolo 9); e un rappresentante del governo, anziché di vagare, dovrebbe fare di tutto perché sia attuato.

I GRANDI DELL'89



GORBY

SGARBI

Comunisti senza parole

di GIANNI BAGET BOZZO

PER UNA singolare divisione dei compiti, mentre nei paesi del «socialismo reale», si compie un'operazione sul comunismo che intende mutare la cosa e non si cura del nome, in Italia, paese del comunismo ideale, il nome è il vero problema. Ciò che accade a Est è un processo effettivo: ci si può vedere come la fine del comunismo o come una grandiosa strategia politica, già libera dalle ipoteche ideologiche, che cerca l'egemonia proprio nel mettere a profitto le sue condizioni di debolezza. Il secondo approccio è comprensivo del primo: la fine del comunismo è già alle spalle della coscienza politica della nuova dirigenza sovietica. Essa si è data il compito di fare buon uso di tale fine. Ciò che meraviglia è proprio il successo mondiale di questa politica, maggiore dei consensi che incontra nel suo paese: ma è caratteristica della nuova linea sovietica cercare di ottenere il consenso nel proprio paese a partire dal proprio successo come progetto mondiale. È un singolare rovesciamento della tesi staliniana del «socialismo in un solo paese». Oggi Gorbaciov cerca in Occidente le chiavi del successo nel «paese del socialismo».

Proprio per questo il dibattito sul nome «comunismo» ha in sé qualcosa di struggente: è come se qui, solo e soprattutto qui, in Italia, dove il comunismo non fu mai realtà, si senta più vivo lo struggimento del suo tramontare come speranza. Lo ha scritto il liberaldemocratico Bobbio prima che gli estensori della mozione Ingrao. Ma in quella mozione si tenta una operazione culturale che merita rispetto: quella di mantenere un senso alla parola «comunismo», che prescinde dalla storia del «socialismo reale». E infatti «comunismo» ha avuto una lunga storia prima di Lenin. Questa storia ha determinato la scelta del nome da parte di Lenin: in «Stato e rivoluzione», egli vedeva l'abolizione dello Stato come il fine della rivoluzione. Così Lenin si riallacciava al senso di comunismo che era stato teorizzato nell'«Utopia» di San Thomas More, in cui il fondamento della giusta società era visto come l'abolizione della ricchezza come valore sociale, che avrebbe comportato la fine del potere dell'uomo sull'uomo. Il comunismo compie un suo lungo cammino, bimillenario, all'interno del Cristianesimo, prima di separarsi dalla fede, dalla religione ed entrare nel quadro razionalistico nella forma estrema della negazione pratica e reale di Dio. Il nome di Thomas More è inciso nella lunga epigrafe dei precursori che Lenin vuol ricordarsi presso il Cremlino in un cippo marmoreo.

LA MOZIONE Ingrao si pone il problema: «Di fronte alla crisi dei regimi dittatoriali dell'Est ha ancora senso parlare di comunismo?». E la mozione, in un testo che sembra risentire in modo particolare il linguaggio di Pietro Barcellona, offre un elenco dei possibili significati attuali del termine «comunismo» che prescindano interamente dalla vicenda del «socialismo reale». Prendiamo una frase, tra le molte: «Comunismo» vorrebbe dire «tenere vivo il sospetto che "i deboli" possano avere in sé una straordinaria risorsa sepolcra che "i forti" non hanno». La mozione sa di citare quasi letteralmente l'inno di Maria nel Vangelo di Luca: «Scaccio i potenti dal trono ed esalto i deboli? L'operazione culturale non può dunque essere che quella di ricollocare il termine «comunismo» in tutta la sua storia preleninista, da Giocchino di Fiore fino al giovane Marx: prima della socialdemocrazia, legata originariamente al Capitale «marxiano», e del leninismo. Viene da sorridere, quando si ricorda come i comunisti italiani risero, quando Craxi lanciò, in chiave sommessima, «l'operazione Proudhon».

Tutti i problemi che la mozione Ingrao elenca sotto il nome di comunismo sono esigenze della coscienza umana di oggi. In esse affiorano le radici cristiane del diritto e del pensiero occidentale. Ma appunto per questo hanno un'importanza che va oltre l'ambito del Pci come partito politico, cioè del significato politico reale che la parola «comunismo» ha avuto nel nostro paese. I motivi che la mozione Ingrao elenca sono misura della politica e della società: non sono un contenuto di politiche definibili, né corrispondono ad una dinamica verificabile in termini di apparati e di consenso. Essi sono espressi con altre parole che «comunismo». Anche qui Gorbaciov, ridando valore a parole come «spirito, umanesimo, non violenza» ha indicato che il bisogno di un movimento ideale alternativo, che al cuore del profilo politico cercato oggi dalla leadership sovietica.

IL PCI non può ridursi a queste motivazioni: la sua stessa realtà sociale e politica è troppo stabilmente inserita nella cultura occidentale della produzione e del consumo perché esso possa configurarsi come un movimento ideale alternativo. Nell'Occidente l'ideale vive come speranza timida dei singoli quale motivazione dell'esistere, quale senso del vivere: è ancora presto perché questo movimento delle coscienze prenda forma sociale e politica. Si guardi come il papato romano, che potrebbe includere tutto il capitolo della mozione Ingrao sul comunismo nel suo linguaggio, e poi fortemente attaccato alla struttura istituzionale del potere che in esso si raccoglie. L'ideale diviene qui strumento linguistico del potere sociale. Il Pci non può fare in Italia ciò che riesce al papa: parlare il linguaggio dell'ideale per rafforzare la consistenza sociale dell'impatto istituzionale.

«La strada è ben lunga», dice la mozione. Ed è vero. Qui il testo appare ancora una volta segnato dai tempi di un movimento religioso, che può star fuori dalle occasioni del politico che si bruciano in un momento. Rimane così aperto il problema: queste dimensioni, che hanno una rispondenza nella coscienza occidentale e il loro fondamento in una grande parte della tradizione cristiana, possono essere dette dalla parola «comunismo»? E soprattutto pronunciate da un partito che ha il suo fondamento nella rivoluzione d'ottobre come il nuovo significato di «comunismo»? E per questo, se oggi non sapremmo indicare un sostituto alla parola: qual senso di pievezza e di compimento dei tempi che il termine comunismo porta con sé. La privazione del linguaggio è oggi la principale ragione della decadenza di significato da parte del politico e della perdita di misura etica da parte della politica. L'entrare nel campo della privatizzazione della parola è infatti un atto doloroso con cui i comunisti italiani debbono compiere il sacrificio del loro punto ingresso nella terra del tramonto: l'Occidente.

lettere

Il papa "verde" non sa...

Dopo aver letto l'articolo "E ora il Papa santifica l'ecologia" ho sentito il bisogno di scrivere.

Per prima cosa i fatti, facilmente reperibili ed alla portata di tutti. Nel 1950 la popolazione mondiale era di circa 2,5 miliardi di individui, nel 1987 si sono superati i 5 miliardi, quindi negli ultimi 40 anni l'incremento demografico è stato pari a quello di tutta la storia dell'umanità. Le previsioni per i prossimi 40 anni al tasso attuale di crescita indicano un ulteriore incremento di 4 miliardi di individui, di cui il 75% nei paesi in via di sviluppo, considerando invece scenari più variegati si può ritenere che la popolazione mondiale nel 2030 sarà compresa tra 7,5 e 10,5 miliardi di individui.

La produzione di energia è la base di tutte le attività umane ma è anche quella che presenta il maggiore impatto ambientale. Attualmente circa l'8% dell'energia mondiale è prodotta per via combustiva, il che vuol dire scaricare nell'atmosfera circa 18 miliardi di tonnellate annue di anidride carbonica, gas responsabile dell'effetto serra, e di altri gas ai quali si devono aggiungere le piogge acide, lo smog e altri fattori di degrado. Del restante 12% buona parte è ascrivibile al nucleare che come ben sappiamo non è né pulito né sicuro.

La percentuale di anidride carbonica nell'atmosfera è cresciuta del 15% negli ultimi 40 anni e l'effetto serra che ne deriva sta portando a variazioni climatiche e di temperatura, responsabili di una diversa distribuzione delle risorse idriche, dell'innalzamento del livello medio degli oceani, della modifica degli ecosistemi naturali, tutto ciò conduce ad una diminuzione della produzione agricola ed a una seria minaccia degli insediamenti umani in particolare di quelli costieri.

E' da osservare che il 20% della popolazione mondiale consuma il 70% dell'energia prodotta, tuttora negli ultimi anni il consumo di energia nei paesi maggiormente industrializzati, grazie a politiche di risparmio e di ottimizzazione, tende a stabilizzarsi, mentre nei paesi in via di sviluppo il consumo di energia, in special modo quello a bassa tecnologia, è in rapida crescita. Il consumo di combustibili continuerà quindi inesorabilmente ad aumentare, provocando un incremento della quantità di anidride carbonica scaricata nell'atmosfera stimata tra lo 0,5% e il 2% all'anno.

Se ne deduce che l'unico modo per evitare all'umanità la

catastrofe è oltre ad una più equa distribuzione delle risorse, un rigido controllo demografico.

Ed allora mi chiedo, come si concilia la nuova immagine di un papa "verde" con la miopia dottrinale cattolica in fatto di procreazione?

Sono d'accordo con il papa che la vita va difesa, ma non c'è rispetto per la vita e la dignità umana nella povertà e nel sottosviluppo, ed allora come pensa di arrestare la deforestazione operata da masse sempre più grandi di poveri alla ricerca di terre da coltivare, come pensa di sfamare le moltitudini crescenti quando la scienza anatemizza contro le lence genetica, la tecnologia e l'industria che se ben impiegate, possono dare una risposta concreta ai bisogni dell'umanità.

Che la Chiesa cattolica non brilli di lungimiranza lo dimostra la riabilitazione di Galileo dopo 350 anni, purtroppo la terra e noi con essa non potremo attendere così a lungo.

Ing. Stefano Buglio Fano

Senza ossessioni

Mio padre è morto quest'estate a sessantatré anni di cancro polmonare. Da più di quarant'anni fumava tre pacchetti di sigarette al giorno e per quarant'anni circa si era iniettato giornalmente dosi abbastanza elevate di morfina. Della morfina diceva di essere diventato dipendente da quando, in seguito alle ferite riportate in un incidente stradale, i medici avevano per un periodo piuttosto lungo cercato di lenire i dolori di cui soffriva proprio con quella «droga». Da allora in poi, munito di foglio speciale, si recava periodicamente in farmacia a ritirare la morfina pagandola ad un prezzo modesto. Certo non è stata la sua, una vita facile e felice, ma nemmeno disperata, e ha conosciuto periodi di serenità e anche gioia. Soprattutto non è stata una vita annientata da un'unica ossessione, quella di procurarsi la droga. Mio padre dipingeva, aveva amici, era amato dai fratelli e dalla famiglia, leggeva molto, si interessava di politica, di sport e di molte altre cose, era un gran conversatore e suscitava simpatia e interesse. Non ha mai dovuto rubare, non ha mai avuto a che fare con la polizia, non ha dovuto affliggere i familiari. La droga gliela ha fornita per quarant'anni lo Stato, e per essa spendeva più o meno quello che spendeva in sigarette, anch'esse fornite dallo Stato. Ad ucciderlo sono state queste ultime.

Lettera firmata Roma

la Repubblica

DIREZIONE: EUGENIO SCALFARI, direttore responsabile GIANNI MANFROTTO, vicedirettore esecutivo GIAMPAOLO PANSA, vicedirettore FRANCO MAGAGNOLI, caporedattore centrale

Editoriale «la Repubblica» S.p.A. ROMA - piazza Indipendenza, 11b
Consiglio di amministrazione - Presidenti: PIERO OTTONI; Vicepresidenti: VITTORIO RIPA DI MEANA, LIO RUBINI; Consigliere delegato: MARCO BENEDETTO; Consiglieri: ALDO BASSETTI, CARLO CARACCHIO, CLAUDIO CAZZAVZA, LUCA FORMENTON, EMILIO FOSSATI, CARLO PERRONE, SERGIO POLLIO, EUGENIO SCALFARI.
Direttore generale: ANDREA PIANA
Vicedirettori generali: EUGENIO D'ERRICO e GIANCARLO TURRINI
Direttore tecnico: PIER LUIGI GUBINELLI
Tipografia e stampa: Soc. Tip. Edit. Capitolina ROMA - piazza Indipendenza, 11b e via della Magliana, 51
Stampa in facsimile:
BARI - Dedalo Litostampa S.p.A., 3, Traversa De Blasio, Zona Industriale
PADOVA - Centro Stampa delle Venezie, via della Navigazione interna, 40
BOLOGNA - S.A. SO. srl - via del Tappazzeri 1
PADERNO DUGNANO (MI) - S.A.G.E., via Nazario Sauro, 15
SASSARI - «La Nuova Sardegna» S.p.A., via Porcellana, 9
REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 16064 DEL 13-10-1975

La tiratura di giovedì 28 dicembre è stata di 798.983 copie



TARIFE PUBBLICITARIE (più Iva 19%) A MODULO:
Commerciale: L. 650.000 (per la sola giornata del venerdì: L. 1.000.000);
Elettorale, politica, occasionale: L. 950.000 (per la sola giornata di venerdì: L. 1.100.000);
Locali, aziende, aste, appalti: L. 800.000 (per la giornata del venerdì: L. 860.000);
Ricerche di personale: L. 550.000;
Finanziaria: L. 550.000 (per la giornata del venerdì: L. 630.000);
Editoriale: libri: L. 350.000 (per la giornata del venerdì: L. 440.000); periodici: L. 525.000 (per la giornata del venerdì: L. 630.000);
Supplementi per figure: + 20%
TARIFE PUBBLICITÀ LOCALI A MODULO (più Iva 19%):
Roma: L. 230.000; Milano: L. 230.000; Bologna: L. 150.000; Firenze: L. 150.000; Torino: L. 150.000.
Concessionaria: A. MANZONI & C. - Milano - via Villoresi 13 tel. 02/8372; Roma - Largo Chigi, 9 - tel. 06/6793051.